

Gianluca Monastra

# L'ottava nota

Una storia jazz

 Nutrimenti

*A Natus, Federica Inés e alle nostre giornate*

© 2016 Nutrimenti srl

Prima edizione novembre 2016

**www.nutrimenti.net**

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Illustrazioni in copertina e seconda di copertina: © Francesco Chiacchio

ISBN 978-88-6594-462-2

ISBN 978-88-6594-492-9 (ePub)

ISBN 978-88-6594-493-6 (MobiPocket)

## Indice

Prologo	11
1. L'incontro	13
2. Il volo immobile	17
3. Le idee di Miles	23
4. L'invito	29
5. L'autunno	33
6. La banda	47
7. Il pianoforte	61
8. Il dubbio	69
9. La festa	73
10. Il Music Inn	89
11. Il concerto	101
12. La Leonessa	123
13. Il porto	129
14. La follia	137
15. L'appuntamento	155
16. Il disco	167
17. La Ciudad Condal	171
18. La telefonata	175
19. La verità	179
20. L'Ombra	183
21. Lost	193

22. La bicicletta	203
23. Il faro	211
24. La metropolitana	213
25. L'invenzione della Leonessa	223
26. La rivelazione	225
27. Il cannone del Gianicolo	247
28. Stolen Moments	255
29. La speranza	267
30. La tivù nella stanza	283
Epilogo	297

Biglietto lasciato prima di non andare via

*Se non dovessi tornare,  
sappiate che non sono mai partito.*

*Il mio viaggiare  
è stato tutto un restare qua,  
dove non fui mai.*

Giorgio Caproni

## Prologo

### *Galizia, una spiaggia*

Cabo Rosal è un posto da dimenticare. Soltanto un vecchio marinaio, tutte le sacrosante mattine, si lascia alle spalle la statale per Vigo e raggiunge la riva seguendo un sentiero così vago e perduto che potrebbe portare alla fine del mondo. Non è un capriccio: tanti anni prima, una petroliera è affondata in quell'angolo d'oceano e da allora il vecchio si è messo in testa di ripulire la sabbia dalle tracce avvelenate della nave. La sua vera ragione di vita. A essere sinceri, di catrame non ce n'è più da un pezzo, ci hanno pensato i volontari di Greenpeace a raccogliarlo fino all'ultimo frammento, ma il vecchio non ha intenzione di abbassare la guardia oppure, più semplicemente, non ha nient'altro da fare.

È mattina presto. Ha appena smesso di piovere, qualcuno ha acceso un fuoco dall'altra parte del promontorio, l'aria odora di foglie bruciate. Il vecchio marinaio abbandona la bicicletta sul bordo della strada, sfiora con la mano il tronco di una farnia e si incammina verso la spiaggia. Dal fondo della lunga discesa di cespugli e pietre spezzate, dove la luce finalmente allarga l'orizzonte, intravede un uomo seduto sulla sabbia. Normale che il vecchio si avvicini, laggiù persino d'estate non c'è anima viva. Quando il vecchio lo raggiunge, l'uomo

neppure si volta. Ha i capelli lunghi, un paio di jeans e una canottiera sotto cui si intuisce un tatuaggio. Il vecchio lo saluta e gli domanda cosa ci faccia lì a guardare il mare come se aspettasse qualcuno o qualcosa. Non risponde, lo sconosciuto. Dice soltanto di non ricordare niente. Né il nome, né il destino. Seguimi, dice il vecchio, ti offro una tazza di brodo e una sigaretta.

Giù in paese la taverna è buia come una grotta. C'è una tortilla sul bancone, una slot-machine accesa e un pianoforte storto su cui appoggiano le casse di bottiglie vuote. Lo sconosciuto finisce il brodo in fretta e fuma appena. Parla poco e quel poco lascia intuire un accento straniero. Capisce bene lo spagnolo ma non il gallego. Col suo strano accento chiede se in giro ci sia la possibilità di lavorare. Il vecchio, da buon uomo d'Atlantico, è un tipo che bada al sodo e gli chiede cosa sappia fare senza porsi altre domande. So tenere un vassoio in mano e suonare, dice lo sconosciuto con lo sguardo rivolto verso il piano. Vivi qui?, domanda il vecchio. Sì, risponde l'altro. Da domani.

## 1 L'incontro

### *Ortigia, un anno prima*

La sera in cui si rividero per la prima volta, Diego aveva suonato peggio del solito. Ma aveva fame e decise di non pensarci. Di norma si informava sull'ultimo ristorante a chiudere in zona – odiava mangiare tra i camerieri in smobilitazione – poi si accertava che ci fosse verdura nel menu e, ricevute le rassicurazioni del caso, raggiungeva il locale a piedi, se possibile. Quella sera invece mostrò agli altri un biglietto col nome di una pizzeria e chiamò un taxi. Era troppo stanco per perdere tempo.

Occuparono un tavolo da sei in quattro e Diego si sedette a ridosso della parete, accanto ai compagni del trio e di fronte all'addetto stampa del festival. La sala era tondeggianti, col forno a vista. In un angolo il carrello degli antipasti mostrava il disordine del passaggio di troppe mani e nessuno badava al tipo col basco nero che, accanto al frigo dei gelati, accennava al sax una ballad più lenta del dovuto.

Al tavolo l'addetto stampa dettò i tempi dall'inizio alla fine, questioni varie, non necessariamente musicali, che Diego seguiva a tratti, consapevole di ritrovarsi in mezzo a una delle conversazioni che preferiva, quelle talmente evanescenti da permettergli di perdere il filo e ritrovarlo senza il minimo

sforzo. Ogni tanto lanciava un'occhiata al menu: la supremazia di origano e limone spargeva un'aria di casa che, in fondo, gli era mancata.

A un certo punto, l'uomo col basco sfumò la ballad in una nota prolungata. Era l'ultimo pezzo. Lì per lì nessuno lo vide avanzare col cappello teso verso i tavoli. Fu Diego il primo ad alzare gli occhi.

“Michele, sei tu...”, disse allargando un'espressione indefinibile.

“Diego...”.

Diego scattò in avanti, girò intorno al tavolo e avvicinò l'altro. Ci fu un attimo di indecisione, prima di darsi la mano, una sorta di 'cinque' lento e maldestro. Si guardarono. Michele aveva al collo un sax contralto. Diego glielo fece notare, liberando una smorfia che assomigliava vagamente a un sorriso.

“Pesa meno del tenore e si smonta più in fretta”, rispose Michele.

“Come stai?”.

“Suono”, disse, e indietreggiò di un passo.

“Ehi, mica avrai intenzione di scappare?”, fece Diego con una traccia di imbarazzo.

“Tu che parli di fughe, che coraggio...”.

Per qualche istante rimasero in piedi, uno di fronte all'altro, come se stessero cercando una frase qualunque. Toccò a Michele spezzare il silenzio. Gli disse che sapeva che adesso viveva in Spagna e gli chiese come mai avesse lasciato New York.

“Allora mi segui...”, disse Diego.

“Scrocco le riviste dal parrucchiere, come da bambini”.

Diego sorrise e disse semplicemente che di New York ne aveva abbastanza: era una città troppo fredda d'inverno e troppo calda d'estate; un posto buono per gli agenti di borsa tenuti in piedi da speed e cocaina e i musicisti da metropolitana.

Vide Michele abbassare gli occhi e allora Diego chiuse il discorso virando sulla Spagna, Barcellona, la nuova casa. Gli

disse che degli spagnoli amava la semplicità delle relazioni e di Barcellona confessò di essere stato rapito dal cielo, un cielo dall'eterno colore di primavera che gli ricordava i migliori pomeriggi romani. Lo disse con un timbro di voce diverso e Michele se ne rese conto.

Adesso Michele se lo interrompeva era per annuire, come se il racconto gli fosse già noto, magari lo aveva scoperto su qualche rivista dal parrucchiere, pensò Diego che avrebbe voluto avere la prontezza di dirglielo, tanto per allentare la tensione. No, non era il suo stile. Michele sì, lui ne sarebbe stato capace e avrebbero riso insieme.

“Diego Isola Trio”, fece Michele scandendo bene le parole. “Sempre lo stesso nome”.

“In compenso ho cambiato il resto”.

“Che fai, suoni in piedi?”.

“Dico sul serio. Ho smesso di cercare sempre chissà cosa”.

“Ti ricordi quando dicevi che se in un brano ci sono due idee, una è di troppo?”.

“Già, l'avevo letto da qualche parte, farina del sacco di Miles, mi pare...”, rispose Diego.

“Ma la spacciavi per tua”, sorrise Michele puntandolo con l'indice.

“A starti vicino, qualcosa mi avevi pur insegnato”.

All'improvviso, Michele tagliò corto.

“Devo andare”.

Spolverò il basco, prima di rimetterselo in testa.

“Domani sera suono ancora in città”, buttò lì Diego. “Se vuoi lascio all'ingresso due biglietti a nome tuo”.

Michele ci pensò su per qualche istante. Sembrava sforzarsi di darsi un tono. Alla fine disse: “Uno può bastare”. E si congedò con una specie di inchino.

*Rocca di Falco, molto tempo prima*

L'estate era finita e in paese lo capivano dall'eco di un camion aggrappato alle curve della valle. Un borbottio rotondo, avvolto nel fumo nero di locomotiva, dietro il quale spariva la strada, il mare e tutto il resto. Sul camion, quattro o cinque tipi dalla canottiera lisa e gli scarponi inadeguati alla stagione. Li chiamavano i *catanesi*, perché parlavano 'strano' e perché da quelle parti, a Rocca di Falco, si diceva così per indicare qualcuno diverso più che lontano.

Il camion arrancava lento e dopo l'ultima curva si fermava nella piazza della chiesa. A quel punto i *catanesi* scendevano parlando a voce alta e iniziavano a staccare da pali e facciate le luminarie della festa di san Gaetano. Intorno a loro, le pozzanghere di carta straccia della sera prima e gli scheletri delle bancarelle. Spogliate di torroni e balocchi, presto sarebbero state rimontate altrove chiudendo la pratica di una festa che, quell'anno, avrebbero ricordato a lungo. Era successo che i musicisti della banda ingaggiata per l'occasione, nel momento meno opportuno si erano perduti al ristorante e la processione era partita in ritardo. Una cosa inaudita, senza precedenti: chissà se san Gaetano li avrebbe mai perdonati.



L'estate era finita e lo sapevano i vecchi, gli adulti e i bambini e persino le nuvole che dopo la festa si radunavano inesorabili anche su chi non ci voleva credere. Pochi continuavano a starsene in giro, perché i vecchi erano stanchi, gli adulti affaccendati e i bambini costretti a rimettersi in riga. Tra i pochi rimasti per strada c'erano Diego e Michele. Loro potevano contare sulla libertà dei trascurati e continuavano a girare a vuoto sulla loro Graziella ammaccata. Diego pedalava, Michele tentava evoluzioni dritto sulla ruota di dietro. Ogni tanto si fermavano dal barbiere per sbirciare gratis i fumetti sull'ultimo *Lanciostory* e quando trovavano un pallone sotto la marmitta di una macchina lo raccoglievano per due calci che finivano sempre con un ginocchio sbucciato.

Sembrava impossibile che il paese potesse trasformarsi così in fretta. La sera prima, i fedeli scalzi in processione, le banconote appuntate sui drappi della statua del santo, le arie di Puccini del concerto, lo struscio delle figlie da maritare. La mattina dopo, il vuoto che sarebbe durato fino all'agosto successivo. Niente cambia e tutto invecchia.

L'estate era finita e per incontrare qualcuno non restava che il bar. Ce n'erano due in paese. Entrambi nella piazza della chiesa, uno di fronte all'altro. Chi frequentava l'uno non si vedeva nell'altro, ma non era rivalità, era una gerarchia.

Fortunato mandava avanti il bar alla sinistra della chiesa. Diego e Michele andavano matti per la sua granita. Ogni mattina ne ordinavano una, Diego al limone, Michele al caffè, e Fortunato neanche alzava gli occhi dal cruciverba per dire che lì dentro la granita al caffè i *carusi* se la potevano scordare. Michele allora protestava, a dieci anni non si è più bambini, diceva, ma tutte le volte era costretto a rassegnarsi.

Partiti dopo la festa i forestieri – quelli che da Rocca se n'erano andati ragazzi e tornavano per le vacanze – a giocare un Crodino a tressette restavano sempre i soliti. Tipi dal soprannome facile, pensionati o gente in pausa tra un lavoro e l'altro.

Pause di ore, mesi, per alcuni, anni. Ogni tanto entrava qualcuno e offriva a qualcun altro un bicchiere di vino, quel rosso ruvido che solo laggiù potevi trovare. Del resto, altro vino non esisteva, oppure suonava strano, e bastava ordinare uno char-donnay per passare per finocchio.

Il re dei brindisi era Calogero Mirra, per tutti *Saint Vincent*, uno che alle carte barava persino col solitario. Con lui al tavolo sedevano Tanino *Zigulì*, il figlio del farmacista, *Picca Picca*, chiamato così per via del suo limitarsi sempre in tutto e Nino *Stock*. Nino era un rappresentante di liquori, tifava Milan e litigava fisso con Turi *Doppiopetto*, l'unico interista del paese, il più elegante di tutti. Tra loro, ma sempre zitto, potevi trovare *Sucalora*, un gigante dall'aria da bambino e la testa talmente piccola da farlo sembrare un biberon con le gambe, *Sucalora* appunto. Dicevano che portasse male, ma in fondo gli scherzi che lo bersagliavano non erano che un modo di considerarlo uno di loro.

Dalla parte opposta della piazza c'era il bar di Ruggero. Il quartier generale dei notabili di Rocca. Appiccicato al municipio poteva contare su una pedana all'aperto, una sorta di tribuna dove avrebbero potuto approvare le delibere di giunta tanti erano tra sindaco, assessori e consiglieri. A dirla tutta, non erano certo le delibere a determinare i destini del paese. Le sorti di Rocca erano saldamente nelle mani di don Ignazio Allia, sindaco in carica da un tempo talmente lungo che persino lui non ricordava quando fosse iniziato. Più che un sindaco, un monarca che faceva e disfaceva dando solo l'impressione di ascoltare gli altri.

I bambini stavano alla larga da quel bar, un po' per Ruggero che usava lo straccio del banco come un'arma letale, un po' perché tutte quelle facce serie avrebbero messo in soggezione chiunque. Solo Michele si intrufolava per una partita a flipper, ma non sempre.

Da Ruggero il sindaco prendeva il caffè all'aperto e ci metteva un quarto d'ora a girare lo zucchero nella tazza. Per

richiamare Ruggero, batteva l'anello sul tavolo e prima di andarsene ordinava ai suoi di lasciare la mancia. Quando si alzava, puntava il bastone sul terreno e prendeva a camminare senza la minima fretta. Fasciato nel completo di lino, la spilla dell'Azione Cattolica sui risvolti della giacca e la sigaretta stretta nel bocchino, la sua non era una banale passeggiata in piazza: era una prova di forza. Amici e collaboratori si muovevano in simultanea e lui allargava le falcate indirizzando l'intero corteo. A intervalli regolari salutava qualcuno e scambiava due parole con Sebastiano Miranda, il suo vice, l'unico che prendeva a braccetto. Normale: Miranda aveva sposato la figlia di All'ia e questo gli consentiva una confidenza inimmaginabile per il resto del mondo.

Rocca di Falco era in cima a una collina affacciata sulle Eolie. Le case erano basse, spesso incompiute, sparpagliate in una ragnatela di viuzze per lo più sterrate e polverose. C'era un corpo centrale fitto di abitazioni in pietra e ai lati partivano due linee orizzontali di ruderi e casupole. Visto dalla collina opposta, il paese sembrava un grande uccello dalle ali aperte. Un falco in volo. Un volo immobile. L'allegoria del destino di chi se n'era andato e di chi ripensava a quando avrebbe potuto farlo.

Il paese, distrutto all'inizio del Novecento da una frana scatenata dopo sessanta giorni e sessanta notti di pioggia, era stato ricostruito durante il Ventennio. Lo si capiva dall'architettura squadrata del municipio e dai motti del duce scolpiti sulla facciata della palestra comunale. A un incrocio, sopra una freccia disegnata sul muro, resisteva la vernice di una scritta in inglese: *turn left*. L'avevano lasciata per orientarsi i primi soldati americani sbarcati in Sicilia, e lì era rimasta visto che a nessuno era mai venuto in mente di cancellarla. Chiaro come il sole: il passato da quelle parti era un rifugio.

La strada dove abitavano Diego e Michele partiva esattamente dove il paese finiva e lasciava spazio ai nocciolati. A due

minuti dalla piazza, la casa chiudeva la fila di una mezza dozzina di alloggi popolari in pietra lavorata. Sul retro, si districava un dedalo di sentieri a picco sulla valle talmente stretti che nessuno poteva imboccare a braccetto con qualcun altro. Nella casa, la stanza da pranzo e la camera erano al piano di sotto; la cucina, sopra, in cima a una rampa di scale. Un posto piccolo e confuso, senza un geranio alla finestra.

Diego e Michele ci abitavano col padre, un tipo concreto e stanco, con le ossessioni dei solitari. Lo conoscevano tutti, Tano Isola. Litigava per niente e odiava il mondo, a cominciare dalle banche: quando versi i soldi sei don Tano, quando chiedi un prestito diventi Tanino, diceva. Il suo bersaglio preferito restava comunque il postino. Era convinto che gli buttasse via le lettere per dispetto. In realtà, non gli aveva mai scritto nessuno.

La moglie, Agata, era morta da un po' e Tano di giorno lavorava sodo nel suo emporio dove ci trovavi dai semi per l'orto alle lampadine, e la sera restava fuori fino a tardi. In casa pensava a tutto Diego, il più piccolo della famiglia. Michele invece pareva esentato da qualsiasi incombenza pratica. Per di più, le rare volte che il padre gli assegnava un compito, lui temporeggiava fino a lasciare che la cosa ricadesse sulle spalle del fratello. Da bambini un paio d'anni di differenza sono una voragine, solo col tempo la distanza diventa irrilevante.

Per Diego era un'ingiustizia, anche se rendersi utile in casa restava l'unico modo possibile per farsi notare. Così accettava tutto, pur di non sentirsi trasparente e inadeguato. Non era uno sforzo indolore e, quando la frustrazione diventava insopportabile, allora si chiudeva in camera ad ascoltare per ore la sua radio. Adorava l'eco graffiato e caldo delle onde medie e più le voci erano difficili da captare, sporcate da sibili e fruscii, più lo rincuoravano. Immaginava altri bambini soli ad ascoltare le stesse voci in posti lontanissimi e irraggiungibili, e si convinceva di vivere in un'esclusiva comunità di sopravvissuti.

Soltanto una pena non c'era radio al mondo che potesse alleviare: la spesa da Saro *Gebbia*, il macellaio. Diego odiava entrare in quella stanza dal soffitto basso e senza intonaco. Dai ganci penzolavano quarti di manzo di un bianco innaturale. La pelle segnata dai coltelli, il sangue a gocciolare sui fogli di giornale sul pavimento. Frotte di mosche intorno alle ferite aperte e, come un'ombra solida, l'odore dolciastro del sangue che si appiccava a vestiti, capelli, dappertutto. L'indifferenza delle clienti, la disinvoltura di Saro nel tagliuzzare le bestie, quel senso generale di abitudine al disgusto, rendeva tutto insopportabile. Tante volte Diego era uscito di corsa dalla bottega, sul punto di svenire. Allora chiedeva a Michele di evitargli la tortura e Michele prometteva di sì, per poi all'ultimo momento sfoderare una scusa, così che Diego si ritrovava sempre nella macelleria a implorare san Gaetano di non farlo vomitare davanti a tutti. Tutti per modo di dire, perché in quei giorni avrebbero potuto uscire nudi tanto erano deserte le strade. Sempre così: più che soli, abbandonati. L'ultima a partire era stata Sara. Sara, appunto. Insieme quell'estate avevano rubato cocomeri e giocato all'asso pigliatutto sotto un fico enorme. Ora però Sara era tornata a Roma con i genitori, e se il paese si rassegnava all'arrivederci di figli, cugini, fratelli e sorelle, nipoti, semplicemente amici, tutti diretti al Nord come se finita l'estate non ci fosse altro mondo possibile, Diego no, lo riteneva ingiusto. Avrebbe voluto ribellarsi e stravolgere l'immutabile ripetersi di strappi e ritorni, quantomeno augurarsi una sorpresa. Tipo vedere Sara fuori stagione, nelle strade di Rocca d'inverno, col cappotto e i guanti di lana, mentre fuori il freddo mordeva e il buio arrivava in fretta.